

centro territoriale mammut



come far passare un mammut attraverso una porta (senza tirarla giù)

corpo, scuola e città
alla ricerca di una didattica salutare

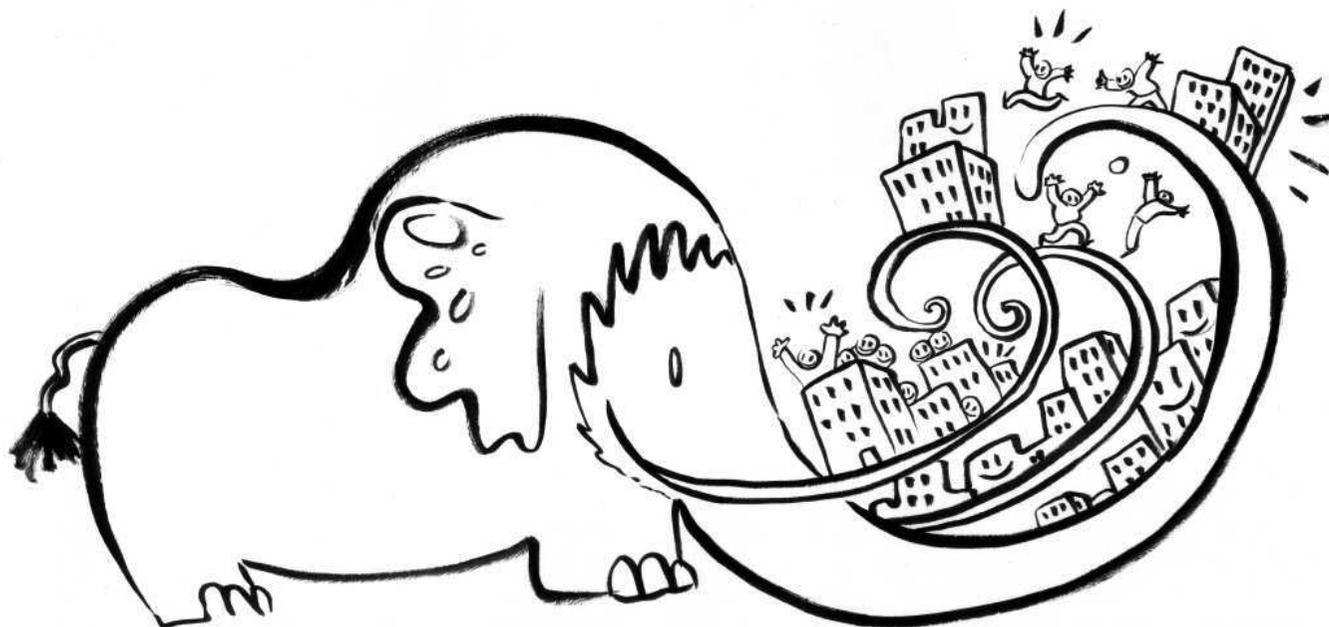
*a cura di
Giovanni Zoppoli
& Alessandra Tagliavini*



edizioni del
BARRITO

a Piero Colacicchi.

*Maestro e amico che sanamente
si occupò di campi rom, malattia mentale e carcere*



sommario

premessa • *grazia honegger fresco* 9

introduzione 11

uno. da dove siamo partiti

da dove siamo partiti 15

due. il contesto

1. ecosistema

box • *ciro minichini* 31

giro d'italia tra veleni e antidoti • *enzo ferrara* 32

saluti da castel volturmo • *filippo mondini* 39

condomini • *giovanni zoppoli* 43

2. città

la città dei bambini • *alessandra di fenza* 49

la dittatura della sicurezza • *luca lambertini* 52

3. carcere

il carcere come luogo comune • *dario stefano dell'aquila* 56

carcere e territorio • *fabrizio valletti sj* 59

la porta del carcere • *alunni della "virgilio 4"* 63

4. e a scuola? scuola e salute

sana e robusta costituzione • *vincenzo esposito* 66

disegno dei bambini ed etnopsichiatria • *giulia valerio* 68

la scuola scende in campo • *daniela iennaco* 71

aiuto / sgarrupo • *daniela izzo* 75

5. valutazione. dentro e fuori la scuola

radici di valutazione 78

tre. sperimentazioni. le porte

1. il mito del mammut

mappa • *alessandra di fenza e alessandra tagliavini* 91

scAttiva. incontri per una scuola attiva • *alessandra tagliavini* 100

mappa generale di ricerca 104

2. porta del carcere

la porta eterna • *maurizio braucci* 115

il mito della caverna e il carcere • *elvira quagliarella* 118

una quinta nella caverna di platone • *tonino stornaiuolo* 123

3. porta dell'aula: tra estetica e sostanza

dove porta quella porta • *rosaria pica* 126

la scuola che esce dalla scuola • *alessandra tagliavini* 131

4. porta rom e migranti

una città piccola piccola • *yasmine accardo* 137

un'aula che raccoglie il mondo intero • *clementina gambocci* 140

teatro magia • *giovanni zoppoli* 144

campo scuola • *argentina dragutinovic* 147

porte di conoscenza • *yasmine accardo* 149

5. porta universo

un museo dei bambini a scampia • *riccardo dalisi* 158

giocare con i numeri • *marisa damiano* 160

tutti in cerchio • *rossana sanges* 164

la mia esperienza • *carmela de lucia* 167

storie: luci caverne geni euridici 177

6. in piazza

osservazioni in piazza • *chiara ciccarelli* 193

il cerchio • *nadia vembacher* 200

l'orto 203

i viaggi di ... • *tonino stornaiuolo* 204

adolescenti tra bici, strada e breakdance • *chiara ciccarelli* 208

7. in viaggio

il mammutbus • <i>giovanni zoppoli</i>	231
fare scuola con i giornali • <i>alessandra di fenza</i>	235
orfeo ed euridice sul soffitto della scuola • <i>tonino stornaiuolo</i>	238

quattro. radici per una didattica della salute

1. teorie

zanotti bianco, il maestro che cura • <i>mirko grasso</i> ,	245
la scuola come luogo di rispecchiamento • <i>franco lorenzoni</i>	251
sulla porta del mito • <i>giulia valerio</i>	254
scuole d'esclusione, scuole d'eccezione • <i>giuseppe ferraro</i>	257
bellezza e cura nella scuola viva • <i>sara honegger</i>	262
il bosco come aula • <i>raniero regni</i>	269
per una pedagogia del corpo • <i>ivano gamelli</i>	274
non chiamatela arteterapia • <i>margherita bellini</i>	280
a scuola di notte • <i>margherita bellini e marco pollano</i>	283

2. pratiche gemelle

educazione e artigianato • <i>marco carsetti</i>	291
pirati nella casa del bambino • <i>filippo mondini</i>	298
fare biciclette, fare educazione, fare città • <i>giulio vannucci</i>	305
corpo e pedagogia • <i>claudia cannavacciuolo</i>	309
il circolo "la gru" e la salute • <i>aldo bifulco</i>	312
mobilità critica • <i>claudio caccavale</i>	314

cinque. conclusioni (provvisorie)

per una scuola salutare	317
-------------------------	-----

profili:

albert bandura	243
piero colacicchi • <i>francesca saudino</i>	154
ovide decroly	198
ivan illich • <i>luigi monti</i>	286
paul le boech	64
maria montessori • <i>grazia fresco</i>	228
rudolf steiner	89

bibliografia	328
--------------	-----

premessa

Cari Amici,

AVETE INTRAPRESO UNA STRADA NON facile, ma preziosa non solo per il vostro lavoro a Scampia, ma anche per dare coraggio a tutti quelli che in tante altre zone della nostra bella quanto disastrosa penisola sono alla ricerca di soluzioni, contatti, invenzioni per star meglio nel lavoro quotidiano con bambini e con ragazzi. Oggi sono in troppi a ricorrere a sistemi aggressivi per ottenere da loro attenzione e risultati, ma quanto ci vuole per capire che violenza genera solo violenza?

I nostri figli e allievi chiedono di essere ascoltati, di trovare cose davvero interessanti da fare, di poter creare, inventare, partecipare. Per rinnovare la scuola occorre rovesciarla da cima a fondo, persuadendo gli adulti a non assumere più il solito ruolo di padre-padrone o peggio da giudice/misuratore, pronto a rivestire i panni di insindacabile accusatore, per diventare guida prudente e delicata, con una robusta preparazione professionale, allo scopo di trovare fonti di ispirazione in ambiti diversi.

L'attuale didattica, scarnita a furia di circolari e leggi insulse, ridotta a esercizi dati solo per individuare i vincenti e i perdenti, non risponde più alle esigenze di giovanissimi in un mondo in continuo e rapidissimo cambiamento. Il curioso è che, per procedere a passo sicuro verso il futuro non si può non ricorrere a voci del passato, lontane e vicine – dalla Grecia antica (Sofocle? Socrate?) al Rinascimento (Vittorino da Feltre, Tommaso Campanella o, non ultimo, Giordano Bruno?) e poi i contributi dei secoli seguenti fino all'ultimo da poco concluso con la "mia" amata Montessori, ma anche Ferrière e tutte le feconde proposte dell'educazione attiva, Freinet, Freire, Freud. Non bisogna stancarsi di leggere, tornando sempre direttamente agli scritti originali, non contentarsi del "sentito dire". Altro grande nutrimento si trova nella grande poesia e nel teatro, antico e moderno, con le sue grida di libertà che ha così di frequente espresso. La buona didattica nasce da menti ben nutrite, che continuano ad alimentarsi dei pensieri e delle opere di uomini e donne che hanno segnato passaggi luminosi, a volte senza nemmeno saperlo, nella storia dell'umanità.

Ho letto in questi giorni un libro appena uscito che mi ha commosso e rallegrato: il diario di un maestro in una piccola scuola umbra, che – dopo il lavoro in classe – legge e riflette, cerca soluzioni, si accorda con i colleghi e con i genitori, esce spesso con i suoi allievi perché si possano immergere in mondi – dagli Uffizi di Firenze al Guggenheim di Venezia ad esempio – solitamente considerati "difficili" a livello di Primaria. Mi riferisco a I bambini pensano grande di Franco Lorenzoni, amico vostro e mio, con esperienze così prossime

alle vostre, che nelle sue pagine (edite da Sellerio) rivela la massima fiducia verso di loro e insieme la capacità di tradurre in termini semplici, ma corretti il pensiero complesso degli adulti. Bisogna innamorarsi dei propri allievi, dal nido alla secondaria, come spinta iniziale per realizzare un buon lavoro in cui anche un adulto senta di crescere, grazie anche al piacere che i loro occhi e il gusto di impegnarsi esprimono. Questo, da quando avete cominciato a Scampia nel 2007, avete saputo dimostrarlo in vari modi, attraverso il coraggioso giornale “Il Barrito del Mammut”, i vostri opuscoli, il “librone” che ha preceduto questo (Come partorire un Mammut, Marotta&Cafiero 2011), gli incontri di formazione, i nodi che avete intessuto in varie regioni, discutendo, instaurando contatti in ogni direzione.

Ora proponete un passo ulteriore: far emergere l'intreccio tra scuola, territorio e salute, di rado presi in considerazione insieme (anche se, a livello di primaria, si trovano molti spunti nei testi di Mario Lodi: altri diari significativi!). È urgente ormai una riflessione collettiva su di essi, una rinnovata sensibilità che riguarda da vicino ciascuno di noi.

Grazia Honegger Fresco,

Castellanza (VA)
8 dicembre 2014

introduzione

QUESTO LIBRONE È IL PROSEGUIMENTO di un esperimento di scrittura collettiva iniziato ormai otto anni fa con “Il Barrito del Mammut”, il giornale cartaceo e on-line del nostro centro territoriale.

Il lavoro di “mungitura della realtà” portato avanti in diciotto mesi di ricerca-azione tra Scampia e il resto d'Italia trova spazio nelle pagine che seguono grazie alle voci di bambini, ragazzi, maestri, medici, psicologi, professori universitari, preti, artisti, scrittori, attivisti sociali e culturali.

È stato un tempo prezioso e noi che c'eravamo dentro ce ne siamo resi conto. Sapevamo che era un tempo “finale”, la coda del nostro pachiderma, dove potevamo esprimere al meglio quanto imparato a essere e a fare nei sette anni precedenti. Non ce lo dicevamo, eppure sapevamo che questo sarebbe stato un tempo eccezionale, dove con sorpresa e meraviglia di operatori e “utenti” le cose riuscivano finalmente bene e con una fluidità mai viste prima. Forse, scalzando sdolcinature e ipocrisie, la parola che sintetizza meglio questi 18 mesi è commovente, nel senso più autentico della parola. È stato un “mettere appassionatamente in movimento”, un agitarsi insieme e in profondità di mamme, bambini, ragazzi ma anche di tutti quei pezzi di città normalmente distanti, come la stampa cittadina. Abbiamo insomma avuto la fortuna di vivere un tempo privilegiato. Forse è sempre così quando una collettività casuale come la nostra sperimenta, più o meno consapevolmente, una sacca di resistenza con complicità profonda. Una complicità implicita, ma forte al punto da tenere unite persone molto diverse e distanti.

Non possiamo sapere cosa resterà di giornate tanto intense, né rientra nelle nostre possibilità proseguire il lavoro oltre le condizioni materiali che ci sono date. Questo libro è parte di quello che possiamo fare qui e oggi: restituire attraverso la scrittura quanto abbiamo imparato dalle esperienze e dalle riflessioni di mesi. In verità se qualcosa abbiamo imparato lo dobbiamo anche a questo libro, alla tensione di ricerca che ha accompagnato ciascuna delle giornate e degli operatori anche in funzione della scrittura che ne avremmo dovuto trarre. Esperimento ulteriore di equilibrio tra narrazione autentica e narcisismo burocratico-spettacolare. Ma anche prova della necessità di una letteratura pedagogica che sia frutto di un'esperienza diretta di apprendimento, anziché lettera imbalsamata che priva alunni piccoli e grandi della possibilità di viverla veramente, una reale esperienza di apprendimento.

L'impianto del testo è quello consolidato in questi anni con il lavoro del Barrito. Partiamo dall'analisi dei contesti in cui le sperimentazioni sono avvenute.

nute, per poi fornire un racconto a più voci di tali sperimentazioni, corredato da qualche elemento di "oggettività", sempre frutto di un lavoro di ricerca, anche attraverso gli scritti di chi ha partecipato da lontano, perché in città o con ruoli diversi, al lavoro di questi mesi. Vi proponiamo poi il bagaglio di teorie e pratiche di cui ci siamo nutriti, un bagaglio costruito a partire dalle necessità contingenti di lettura della realtà.

A differenza del precedente *Come partorire un Mammut*, questo testo ha un tema specifico: il rapporto che lega didattica e salute. Tema nato da una accalorata quanto allarmata riunione tra maestre e operatori intorno all'emergenza rifiuti in Campania e alle difficoltà di una scuola che se ne cade a pezzi. Centrare il tema non è sempre stato facile perché il rischio di scivolare verso la spettacolarità della catastrofe o la cialtroneria medicamentosa era sempre in agguato. Ma anche perché ormai pensare a un tipo di scuola che basa il suo quotidiano su benessere e salute (di alunni e insegnanti) sembra qualcosa lontano anni luce. Noi ci abbiamo provato e quelle che troverete sono forse solo le prime abbozzate riflessioni, frutto del tentativo di rimettere in moto una scuola generatrice di salute.



uno. da dove siamo partiti

PRESENTIAMO IN APERTURA UNA VERSIONE aggiornata di quello che abbiamo chiamato “metodo Mammut”, ovvero il nostro personale modo, messo a punto attraverso il lavoro sul campo, di organizzare l'intervento educativo e sociale; l'insieme dei metodi, dei temi, degli strumenti, degli stati d'animo che hanno accompagnato il lavoro di questi anni e che fungono da cornice di senso delle pagine che state per leggere. Da questo modo di procedere è nata anche la domanda – sul rapporto tra didattica e salute – a cui questo “rapporto di fine ricerca” tenta di offrire qualche risposta.

quesiti fonte

Il Mammut è partito nel 2007 come ricerca-azione tra operatori provenienti da differenti regioni italiane, intorno a tre domande:

- 1) sulle possibilità di dar vita a una cellula sociale efficace e al tempo stesso ancorata e coerente ai valori di partenza del gruppo;
- 2) sulle possibilità di recuperare spazi pubblici di città a partire dalle pratiche della pedagogia attiva e della partecipazione sociale;
- 3) sulla possibilità di costruire una scuola nuova per adolescenti.

Tre nuclei di indagine che hanno trovato sintesi in una nuova domanda:

- 4) sulle possibilità di costruire una scuola generatrice di salute per persone e territori. Quella di cui daremo conto nel capitolo conclusivo di questa ricerca.

Tutte le esperienze e le riflessioni di questi anni, anche quelle contenute in questo libro, hanno avuto la finalità di sperimentare e convalidare ipotesi di cambiamento relative ai nuclei d'indagine sopra enunciati.

In questi ultimi due anni abbiamo messo alla prova il metodo di ricerca-azione descritto in *Come partorire un Mammut (senza rimanere schiacciati sotto)*. L'abbiamo fatto tanto a Scampia quanto nelle altre occasioni di formazione realizzate in giro per l'Italia, lavorando con altre équipe, spesso assai diverse tra loro e da noi. In tutte queste circostanze ci sono sembrate evidenti alcune costanti che cercheremo di riassumere.



sulla metodologia di ricerca

Impostare un lavoro di ricerca-azione in maniera rigorosa aiuta prima di tutto l'azione e la solidità dell'équipe. Fare ricerca significa per noi partire dai temi "caldi", dai nodi problematici del nostro lavoro, scovando le risonanze con quelle vicende che ci riguardano nell'intimità, nel tentativo di far evolvere insieme sfera personale e sfera professionale.

Le tappe del "metodo Mammut" sono andate definendosi in questi termini:

a) analisi condivisa del contesto in cui si opera

Analisi che deve essere fatta dall'intero gruppo, in maniera dinamica, affinché l'équipe sia sempre pronta a cogliere mutamenti piccoli o grandi in ciò che lo circonda. Strumenti e approcci dell'antropologia, della sociologia e della psicologia sono indispensabili per procedere in questa prima fase. Analisi del contesto che per i gruppi che lavorano nel terzo settore risulta fortemente compromessa da due ordini fattori: l'intreccio perverso tra l'esigenza di presentare un quadro tragico del contesto (ai fini di "toccare" il possibile finanziatore) e i tratti caratteriali del "salvatore" che spesso connotano (secondo la descrizione del "triangolo drammatico" di Karpman) chi fa il nostro lavoro.

Con la progressiva riduzione dei finanziamenti pubblici, la possibilità di mettere in campo azioni sociali sta ancora di più nella capacità di attirare risorse. Lo Stato, il popolo della rete, le aziende, i semplici cittadini sembrano ormai disposti a metter mano al portafogli solo in caso di "tragedia". Da qui l'obbligo per chi in un'organizzazione del terzo settore è preposto al reperimento di risorse di calcare la mano sull'elemento tragico del contesto in cui vorrebbe far confluire i finanziamenti.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello costituito dal tratto caratteriale corrispondente al "salvatore", non possiamo che rimandare, per ragioni di spazio, alla letteratura afferente alla psicologia della Gestalt, dove bene viene messa in evidenza la necessità per chi si occupa di relazioni di aiuto di uscire dal triangolo vittima-salvatore-carnefice. Triangolo rientrante nel più generale schema dei "giochi" descritti da Eric Berne, invito ad acquisire almeno la consapevolezza delle ragnatele di cui si è co-tessitori.

Il primo scoglio per un lavoro di ricerca-azione sta appunto nel superamento di questa pericolosa sovrapposizione tra esigenze di marketing dell'organizzazione e tratti caratteriali degli operatori che vi lavorano. Scegliere di formarsi attorno ad un modello di ricerca-azione come quello da noi sperimentato con il Mammut, significa decidere di mettere in discussione entrambi gli aspetti. Essendo disposti anche a correre il rischio di

rinunciare alla propria azienda o al lavoro di educatore. Sull'altro piatto della bilancia la possibilità di una crescita autentica, tanto della propria organizzazione quanto dei membri che la compongono, con azioni di gran lunga più efficaci e in grado di generare relazioni più autentiche e sane con i destinatari dell'intervento.

Altro elemento di criticità è costituito dall'immersione totale nel "fare" e la delega del "pensare" (dell'analisi e della critica) ai fantomatici "esperti". Adottare un modo di fare ricerca come quello che abbiamo vissuto in questi anni con il Mammut vuol dire infatti prima di tutto affrontare il proprio rapporto con la scrittura. Ogni volta che abbiamo messo maestre/i o educatori/trici di fronte a una richiesta di scrittura abbiamo riscontrato qualcosa di molto simile a un vero e proprio blocco, le cui radici erano rintracciabili nel passato scolastico. Un passato quanto mai "attuale" nella vita di queste persone, dove la costante è la valenza che alla scrittura viene ancora data dalla collettività: la capacità di scrivere, di "prendere la parola", richiama in maniera diretta quanto diremo in seguito su giudizio e valutazione e rimane prerogativa di pochi eletti. Con criteri selettivi legati più che all'effettivo saper scrivere al mercato (un mercato dell'editoria che sta collassando) e al grado di affiliazione con il mondo accademico. Chi fa il maestro o l'educatore non rientra generalmente in quei "pochi" (salvo fenomeni da baraccone mediatico). Il nostro fare ricerca è dovuto passare perciò prima di tutto attraverso un serrato lavoro di empowerment, nel recupero della possibilità di scrittura come facoltà "normale" dell'essere umano, non necessariamente legato alla gloria né a intelligenza e genialità eccezionali.

Difficoltà oggettive risiedono poi nel doppio ruolo di "attore" e "scrittore" della realtà, con le tante implicazioni anche rispetto agli "utenti" e ai poteri forti dei territori in cui si opera. Eppure il lavoro che abbiamo portato avanti negli otto anni di Mammut conferma che attrezzandosi opportunamente per affrontare queste e altre criticità, la possibilità che hanno i soggetti coinvolti in processi educativi (bimbi, ragazzi, insegnanti, educatori che siano) di mettere a fuoco un'analisi di contesto lucida e veritiera sono sorprendenti. Proprio perché basate sulla conoscenza diretta di realtà complesse, e sull'esperienza in prima persona.

Rifuggendo le trappole e i blocchi di cui sopra, il lavoro di analisi del contesto e scrittura collettiva a opera di insegnanti e educatori si dimostra perciò tra le ultime possibilità di fornire una versione dei fatti aderente alla realtà anche in contesti marginali. Sappiamo quanto bisogno ce n'è, visto il vuoto lasciato da chi – giornalista, ricercatore sociale o antropologo – riusciva un tempo a dedicare le dovute energie al racconto della "città".

Uno

16

Metodi

17

b) le domande

Focalizzare bene le i nodi critici che interessano davvero all'intera équipe. La pedagogia attiva insegna che perché ci sia reale apprendimento è necessario partire da ciò che incuriosisce e interessa veramente. E questo vale tanto per chi apprende che per chi insegna.

Mentre nelle sperimentazioni messe in campo con i bambini e i ragazzi le domande nascevano dagli aspetti più svariati dell'esperienza, in quelle con gli operatori (noi compresi) l'interesse a cui abbiamo dato spazio nasceva dalla necessità di evolvere situazioni di lavoro difficili. Da quelle criticità capaci di stimolare intellettualmente, ma che poi difficilmente si riuscivano a superare nel concreto. In questa direzione la ricerca-azione ha mostrato tutta la sua efficacia: fare ricerca implica prendere una certa distanza e mettersi a osservare la realtà (anche quella nella quale si è impantanati) da angolature differenti. Fare ricerca in questo senso ha acquisito per noi anche un valore "terapeutico", supervisione di gruppo senza un super visore guru.

c) la mappa

L'azione successiva consiste nel trasformare le domande di partenza in ipotesi da verificare, e da queste articolare una mappa di ricerca fatta di obiettivi realizzabili attraverso azioni da mettere in campo. Anche in questo caso si tratta di una mappa sempre in evoluzione, come sottolineeremo nelle pagine dedicate al "Mito del Mammut". Più che uno schema tecnico è necessaria una postura ben precisa perché si possa lavorare a una mappa di ricerca. Serve cioè un'incrollabile resistenza nel procedere attraverso prove ed errori; quello che alcuni chiamano ragionamento scientifico, altri filosofico, altri ancora "cadendo s'impura". Nel nostro "metodo" la mappa non è qualcosa di lontano dal contesto, di astratto e teorico. Al contrario ha senso se è una filiazione diretta del contesto e rimane rotta per chi vi naviga. L'importanza data alla serendipità fa meglio capire il senso che diamo alla parola mappa: un'attenzione orientata che permette di scoprire anche ciò che non si sta cercando. Sempre che si conservino adesione alla realtà e apertura di sguardo.

d) sistema di monitoraggio

Anche questa fase è tutt'altro che facile. Consiste nell'osservare, il più oggettivamente possibile, tutti quegli elementi che confermano o smentiscono le nostre ipotesi di partenza. La letteratura in materia è quanto mai vasta, ma forse la possibilità che questa fase risulti efficace sta ancora una volta nell'autenticità. Autenticità delle domande da cui ha preso le mosse la nostra ricerca-azione, prima di tutto, della loro aderenza alle persone e al contesto in cui si interviene. In questo caso vale quanto alcuni approcci (in

particolare quello montessoriano) ci hanno insegnato relativamente all'autovalutazione: non c'è nessuno più severo dell'alunno stesso nel valutare la propria prestazione. Sempre che sia messo nel giusto clima e che abbia a disposizione gli strumenti adeguati, come avremo modo di evidenziare nelle pagine dedicate alla "valutazione".

Clima e strumenti di autovalutazione costituiscono quindi gli ingredienti principali per questa fase. Ricordandosi ancora una volta che l'educazione è un'arte e non un calcolo matematico, e che il ruolo prevalente e definitivo spetta in ultima istanza a quella che Betty Edwards definisce la "funzione destra" del cervello, basata su intuito e percezione globale. Diari di bordo, griglie osservative, indicatori quantitativi, ma anche "tracce grigie" come disegni, mostre, feste di piazza sono alcuni degli strumenti affinati negli ultimi due anni della nostra ricerca ai fini di una valutazione effettiva. Attenti il più possibile a non lasciarci distrarre dalle invadenti richieste della rendicontazione burocratica e della società dello spettacolo.

e) condivisione

L'importanza di finalizzare il proprio percorso di ricerca alla realizzazione di un "prodotto finale" è stata un'altra acquisizione di questi anni. Sapevamo bene che la cosa più importante era il percorso, ma abbiamo meglio messo a fuoco quanto importante fosse anche il prodotto. Non il prodotto in sé, per carità. Rimangono da evitare, perché nocive oltre che di cattivo gusto, la stragrande maggioranza delle orribili recite e saggi di fine o metà anno, tentativi degli adulti di scimmiettare l'industria dell'intrattenimento televisivo, senza possederne i mezzi, il guizzo artistico e le professionalità necessarie. Così come sarebbe opportuno non rendersi complici delle parate di fine progetto in ossequio a richieste di bandi o di finanziatori particolarmente narcisisti.

Parliamo piuttosto dell'importanza che abbiamo imparato a dare a quel tipo di prodotto da cui nasce una tensione positiva del percorso, nella consapevolezza che i propri frutti verranno assaporati anche da altri. Le feste legate ai cicli astronomici, le premiazioni e le giornate conclusive del Mito e dei concorsi del MammutBus, la realizzazione di un libro (come nel percorso "STAR - Strategy To Advocate Roma integration in Italy", con il Comune di Napoli, o "Lenti a contatto", con la Ong Intervita) o di un cd-rom (come con Casa in piazzetta di Pistoia) e gli altri "prodotti" di cui parleremo nel resto del libro: fattori fondamentali per la qualità del percorso stesso, nonché doverose restituzioni alle comunità di riferimento.

f) riprogrammazione

Il bello di questo lavoro è che non finisce mai, ma sempre si evolve a contatto con quanto di reale e attuale c'è. Se una mappa è autentica non

può che generarne una nuova ogni volta che, al termine di un percorso, la si rivede con il gruppo, a partire da una visione del contesto di riferimento rinnovata, aggiornata e corretta.

Tra le difficoltà principali di procedere con questa metodologia ci sono quelle legate alla scarsità di risorse. Già in precedenza abbiamo messo in luce quanto difficile possa essere per un operatore preso dal “fare” trovare tempo ed energie per osservare, trascrivere, riflettere e trarre astrazioni teoriche dal proprio intervento. In questi anni di crisi aggiungiamo una considerazione ovvia: un operatore che non abbia un contratto che vada oltre i sei mesi, costretto a fare almeno due lavori e in cerca costante di opportunità occupazionali più solide non si trova certo nelle condizioni migliori per svolgere un’attività di ricerca come quella che abbiamo tratteggiato finora.

Ma questo ha a che fare con la prima delle nostre domande, quella sulla possibilità di dare vita a una cellula sociale efficace (e sostenibile) e ancorata ai valori di partenza del gruppo.

1) sulla cellula sociale

Questa domanda racchiude gran parte delle istanze intorno a cui, otto anni fa, si è coagulato il nostro gruppo di lavoro: la costruzione di un’organizzazione davvero incisiva ma non lontana dai valori che ci avevano animato fino ad allora. Erano quelli anni in cui molti di noi uscivano da esperienze dispendiose, in termini di tempo e di energie, e poco efficaci, in termini di risultati. Anni però in cui sembrava ancora possibile la scommessa di un intervento sociale capace di generare benessere e, al tempo stesso, di garantire condizioni lavorative dignitose a chi ci si dedicava.

In questi otto anni abbiamo probabilmente assistito a una rivoluzione copernicana del nostro welfare, con una quantità incalcolabile di morti e feriti lasciati sul campo. Su questi temi la nostra ricerca si è arricchita grazie ai percorsi di formazione realizzati con gruppi che operano in diverse parti d’Italia, e al decisivo contributo della rete de “Gli asini”, la rivista pedagogica all’interno della cui area va collocata l’intera esperienza Mammut. Rinviando perciò ai molti articoli che su questa rivista hanno riportato considerazioni nostre e dei tantissimi attivisti che sulla crisi del sociale hanno detto la propria attraverso pagine capaci di coraggio e respiro internazionale.

Se ci voltiamo indietro e osserviamo l’esperienza del Mammut di questi anni ci sentiamo di considerarla un’anomalia di sistema. Una felice (dal nostro punto di vista, ovviamente) convergenza di coincidenze pubbliche e private, che hanno permesso alle nostre avventurose sperimentazioni pedagogiche di esistere tra le pieghe di un sistema che ne era strutturalmente

refrattario. Se non ci fossimo incaponiti sin dall’inizio, il progetto Centro territoriale Mammut (partito con un importante finanziamento regionale) sarebbe probabilmente morto già dopo il primo anno di attività. Dando così ragione alla stampa scandalistica e ai tanti “competitor” più anziani, quelli che avevano gridato allo scandalo per un finanziamento affidato a degli sconosciuti; conferma di un sistema “chiuso” e intimamente disposto allo spreco piuttosto che all’innovazione.

Invece il Mammut ha costituito in questi otto anni di esistenza un’effettiva cellula sociale, capace di equilibrio tra efficacia e radicamento valoriale. Sappiamo quanto queste parole possano suonare autoreferenziali, ma abbiamo prestato attenzione, senza narcisismi ma nemmeno tendenze autolesioniste, ai risultati ottenuti, a cui offrono riscontro, tra l’altro, fonti diverse e autorevoli. Del resto l’impianto di ricerca sopra descritto, in cui le griglie osservative e i diari di bordo di questi anni risuonano ricche di “prove”, ha dimostrato un incremento di efficacia ed efficienza (siamo passati ad esempio dagli oltre venti operatori remunerati del primo anno ai soli cinque dell’ottavo, arrivando in molti casi a triplicare la quantità di attività svolte e di persone coinvolte, con miglioramenti significativi anche nella qualità dell’intervento stesso).

È stato forse proprio a causa della “crisi” che la sperimentazione del Mammut ha potuto fare leva su disponibilità istituzionali prima insperabili (oltre che su quella di operatori innamorati del proprio progetto). Ma alla fine i nodi vengono al pettine e la decisione di preservare nei valori originari, in primis la possibilità di riservare ai lavoratori, tutti, un trattamento economico dignitoso, presenta il suo salatissimo, insostenibile, conto. All’ottavo anno di attività è diventato cioè impossibile sostenere il costo di un’organizzazione basata su garanzie economiche e giuridiche minime per i propri lavoratori. Il ritardo con cui avvengono i pagamenti da parte degli enti pubblici, il sistema sui cui si reggono i bandi pubblici di finanziamento (che prevede ad esempio notevoli capacità di anticipare grandi quantità di denaro per l’ente vincitore) tra l’altro di nuovo vinti “al ribasso”, l’inasprimento della conflittualità tra associazioni per la riduzione delle risorse, l’imprevedibilità di un terzo settore al collasso sono solo alcuni dei fattori che ci hanno costretto a scegliere costantemente tra un normale trattamento economico dei lavoratori e la solidità finanziaria dell’organizzazione. Per otto anni siamo riusciti più o meno a conciliare queste due cose, pagando pesanti costi, non solo a livello di fatica personale. Oltre non abbiamo voluto andare, convinti che il compromesso avesse superato una soglia inaccettabile.

Siamo arrivati nudi alla meta, proprio nel momento in cui le due esigenze della nostra cellula sociale (efficacia e ancoraggio ai valori di partenza) sembravano non essere più conciliabili. E ad aiutarci è stato ancora una

volta il nostro lavoro sui miti, quelli di passaggio a cui abbiamo lavorato negli ultimi due anni. Dopo le decine di racconti di morte e risurrezione rivisitati con bambini e maestri non potevamo non aver imparato la lezione: per rinascere è necessario lasciar morire quello che è già morto e non rimanerci attaccati. Dunque ancora una volta una scelta di fondo, quella di cui parleremo tra poco.

Eppure a Napoli, in questo inverno 2014, sembra essere tornata una parvenza di normalità nel bilancio comunale e anche il sociale ha ricominciato a girare. Rispetto al picco minimo di qualche mese fa, il welfare comincia risalire la china. Almeno rispetto agli ultimi anni in cui le associazioni avevano iniziato a non presentarsi nemmeno più ai bandi comunali: più di una volta i tempi di assegnazione da parte del Comune superavano la scadenza stessa del bando, per non parlare dei pagamenti che arrivavano a distanza anche di cinque anni. Se la Regione rimane latitante, oggi almeno i pagamenti comunali vengono effettuati di nuovo nell'arco di un anno, e questo, alla luce del recente passato, sembra già molto.

Ma è successo anche a Napoli quello che sta accadendo nel resto d'Italia. La ripartenza è legata ad un ulteriore abbassamento del sistema di garanzie giuridiche e del trattamento economico riservato agli operatori, a fronte di una mole di lavoro crescente e, nella sostanza, difficilmente realizzabile, concentrato più sulle esigenze del controllo e del contenimento sociale che sullo sviluppo e la crescita delle persone e delle comunità in cui vivono. Abbiamo verificato sulla nostra pelle che la possibilità reali per le organizzazioni di andare avanti risiedono in un nutrito ufficio amministrativo interno, capace di prodezze finanziarie, e di un buon ufficio marketing che sappia intercettare fondi (oltre che clientele politiche, secondo meccanismi di vecchia data). Mentre sempre meno valore hanno le effettive capacità e qualità del lavoro degli operatori. Del resto è un cane se si morde la coda: se non si riescono a fare contratti al di là dei sei mesi, che utilità ha per l'azienda investire in formazione? Ed è forse questa la nota che lascia più avviliti (e che mina maggiormente la qualità dell'intervento). È ormai radicato tra gli operatori il senso di rabbia e frustrazione di chi sa di non poter vedere migliorata la propria posizione lavorativa, e non solo perché le organizzazioni sindacali che abbiano davvero preso a cuore le sorti di questa categoria (esiste una categoria "educatori" specificamente tutelata in quanto tale?) costituiscono un'assoluta rarità. Un sindacalismo senza sindacato potremmo definirlo, che porta spesso a situazioni davvero tristi, dove l'identificazione con la vittima è realizzata a pieno, oltre che a livello psicologico, anche per le condizioni economiche oggettive nelle quali molti di questi operatori sono venuti a trovarsi (e dove a resistere sembra solo la fasulla convinzione di una "superiorità sociale" conseguente alla propria posizione da educatore rispetto all'educando).

Ragionamento questo che rimanda a dissertazioni di portata più ampia sul mercato del lavoro in generale, potendo noi limitarci soltanto a registrare quanto osservato nella nostra piccola esperienza da Mammut. In ciascuna delle regioni italiane nelle quali abbiamo lavorato, abbiamo incontrato quasi sempre un settore pubblico che riesce a mantenere il proprio sociale grazie alla programmazione sistematica di condizioni lavorative inframe per quegli operatori che riceveranno incarichi nei servizi esternalizzati. Se fino a qualche tempo fa basare l'esistenza economica della propria organizzazione su precarietà e trattamento economico-giuridico poco favorevoli per il lavoratore sembravano prerogative del "privato", oggi non è più così.

Le speranze che molti di noi avevano riposto in questa crisi, e cioè nelle possibilità di cambiare le pratiche e la cultura del welfare mantenendo però la sua tensione universalistica, si sono rivelate al momento caduche. Con grande tristezza abbiamo assistito spesso a un sociale ridotto al mero accattonaggio istituzionale, lacchè dei potenti (per usare le parole di Goffredo Fofi), con la prevalente preoccupazione di un'immagine da curare all'eccesso ai fini della commercializzazione del proprio prodotto e con spese di struttura che si mangiano ogni possibilità di intervento qualitativamente alto. In molti casi abbiamo avuto la sensazione di essere finiti in una situazione dove il sociale sta piano piano per essere sostituito dai meccanismi peggiori della cooperazione internazionale nelle mani di poche ONG (vedi a riguardo il bell'articolo di Domenico Chirico *Le multinazionali del bene*, in "Lo Straniero" n.160, ottobre 2013). All'uscita dal tunnel (che è ancora piuttosto lungo) si intravede la possibilità di sopravvivere se si diventa bravi a rendicontare e a vendere il proprio prodotto, disposti a sacrificare la maggior parte delle energie e del tempo della propria organizzazione al soddisfacimento di procedure burocratiche kafkiane o al tentativo di far coincidere il lavoro educativo con quello di una fabbrica di produzione in serie.

Tornando a noi, per la nostra scelta di rinascita non ci è restato che guardare a quanto rimasto al di fuori di tutto questo. E cioè, esattamente come facemmo otto anni fa, ripartire da valori e spinte ideali e pendere spunto da quelli che ci sembrano nascenti modelli organizzativi post-centro sociale, ma anche post-azienda terzosettoriale. Come la biblioteca di quartiere "Booq" di Palermo, dove l'aggregazione nasce dalla consapevolezza e necessità di unire sforzi e energie ai fini del miglioramento della vita individuale e collettiva).

Organizzazioni senza più assistiti né assistenti, basate sulla *convivialità* proprio come suggeriva Illich un bel po' di anni fa. Ed è a questa possibilità che stiamo rivolgendo attualmente i nostri sforzi, naturale evoluzione di quello che è stato il nostro progetto.

Preso coscienza del fatto che non esiste più un pubblico che possa star dietro a sperimentazioni come quella realizzata dal Mammut negli anni passati, abbiamo cercato di trovare una soluzione nuova, con le parti di città (anche dentro alle istituzioni) non ancora annientate dalle dinamiche terzosettoriali più nefaste. Con gli adulti, i ragazzi, i bambini e le altre persone del quartiere che in questi anni si sono aggregate al Mammut, abbiamo deciso di avviare l'esperimento di una nuova cellula sociale. Privata del carattere di "servizio" pubblico, ma potenziata dalla natura di luogo aperto, basato sul mutuo aiuto e sulla realizzazione di passioni e talenti, caratteristiche che da sempre fanno parte della nostra "scuola". Ed è stato bello trovare proprio nei gruppi di breaker e writer un nuovo nucleo di ripartenza. Una via del tutto aperta, visto che nel momento in cui scriviamo non riusciamo ad azzardare ipotesi sulla sua realizzabilità, ma solo a condividere quanto fertile e interessante si sta mostrando questo nuovo tentativo, anche solo dal punto di vista teorico. Durante le riunioni con mamme, ragazzi, assessori, funzionari, Sindaco... di cui questo tentativo è costituito, ci rimbombava nella testa l'eco dei dibattiti tra anarchismo e statalismo, tra fiducia assoluta e sfiducia nera nello spontaneismo e nell'autorganizzazione. Intuiamo che questo tentativo potrà andare a buon fine solo se i cittadini e i politici che vi stanno partecipando riusciranno a assumersi il proprio pezzo di responsabilità, e con essa tutti i rischi che comporta. Si tratta ancora una volta di avere un'idea di città a cui tendere, sganciandosi però dall'ideologia che ingabbia, dall'assistenzialismo e dalla vigliaccheria istituzionale. Non potendo che rimandare i nostri lettori ai futuri numeri del Barrito, ci accontentiamo per il momento di condividere la bellezza e la forza di questa nuova avventura.

Il "Centro ricerche Mammut" e i suoi servizi (il MammutBus, la rivista "Il Barrito del Mammut" e le altre proposte didattiche, formative e per il tempo libero messe a punto in questi anni) costituiscono infine il tentativo di proseguire la nostra sperimentazione anche sul piano professionale, nella convinzione che una base nomade mette al riparo da molti dei mali riservati agli stanziali. Un centro territoriale stabile e dall'offerta diversificata non può che essere "servizio pubblico", specie in quartieri cosiddetti "difficili". Degli ingenti costi fissi e non "imprenditorizzabili" propri di un servizio pubblico può farsi carico solo il pubblico. L'organizzazione preposta alla gestione professionale del centro deve cioè potersi dedicare pienamente al suo compito, nella tranquillità di contare su una struttura finanziaria certa, frutto di una volontà ferma da parte delle istituzioni locali. Cosa che del resto ancora avviene in molti settori pubblici.

Ed è per questo che la nostra sperimentazione di cellula sociale segue ora due possibilità:

- l'attualizzazione dell'attivismo di base pre-terzosettoriale, come possi-

bilità di mantenere un *presidio di senso* nei locali di Scampia dove finora ha avuto sede il Centro territoriale Mammut;

- proseguire la sperimentazione professionale, ampliandola e sganciandola dal bisogno di una struttura pesante, attraverso un tentativo itinerante di costruzione di una scuola "fuori classe".

Andare in giro e intrecciare la propria ricerca con quella di gruppi a loro volta "in ricerca" non ha bisogno di strutture pachidermiche, potendo al limite basarsi anche sulla totale gratuità. Fare rete vera e permettere di toccare con mano la possibilità di vivere strade e piazze (anche facendo scuola e senza ansie securitarie) sono del resto le due vere priorità che la nostra ricerca ci consegna. E a noi piace pensare che con un MammutBus ci si possa lavorare meglio. Continuando a farne esperienza di scrittura collettiva.

Considerazioni tutte che tracciano la strada per un ritorno a una critica sociale ancor più serrata. E portandoci a casa una importante consapevolezza, che poi è il nocciolo della nostra scelta di rinascita: non vale la pena sprecare la propria esistenza per dimostrare quanto le istituzioni facciano schifo. Prima di tutto perché non ce n'è bisogno, e poi perché per noi lasciare in giro semi di utopia rimane la cosa più bella e utile che si possa fare, anche continuando a cercarne la possibilità tra le pieghe (momentanee) di un sistema istituzionale in cui seminare fertili anomalie.

In questi anni abbiamo capito fin troppo bene quanto importante possa essere non far coincidere la propria esistenza con quella di un progetto. Per il bene di entrambi, perché viene il momento in cui bisogna decidere quale delle due sacrificare, e tanto la psicologia quanto l'economia offrono al riguardo indicazioni chiare sulla necessità di non identificarsi con il proprio lavoro e tantomeno con l'ente che lo attua.

Se è infatti evidente che il problema non sta (solo) nella scarsità di fondi per il sociale e per la ricerca ma prima di tutto nel modo in cui i soldi vengono spesi, è altrettanto evidente che di risorse per il sociale forse non ce ne sarebbe così tanto bisogno se venissero prese decisioni radicalmente diverse su ciascuna delle voci alla base dell'organizzazione di uno Stato, a partire da quelle di bilancio generale (di Stato, Regioni e Comuni), oltre che del mercato del lavoro, delle politiche migratorie, di quelle sanitarie, scolastiche, della pubblica amministrazione. È anche per questo che vale la pena continuare a lottare sui temi di base della giustizia sociale. Possibilmente in maniera efficace.

- 2) e 3) sulle possibilità di recuperare spazi pubblici e realizzare una scuola per adolescenti

Affrontiamo insieme queste due domande perché ognuna delle sperimentazioni messe in campo in questi anni ha forgiato un metodo basato

sull'intreccio tra "fare scuola" e "fare città". Già nelle pagine in cui abbiamo parlato della situazione attuale di Piazza Giovanni Paolo II, dove il Mammut ha avuto la sua sede, abbiamo avuto modo di soffermarci sull'argomento.

Essere passati dalla difficoltà estrema nel convincere le scuole anche solo a fare laboratori all'interno delle proprie aule, all'impossibilità di soddisfare le richieste di tutte le insegnanti che volevano venire a fare lezione nella piazza di Scampia, la dice lunga sulla strada percorsa in questi anni. L'intero *Mito* VII edizione di cui parleremo nel seguito di questo testo, è frutto del coinvolgimento delle maestre nel lavoro di recupero della piazza e di altri spazi cittadini.

Focalizzare l'attenzione sugli spazi pubblici possiede molti aspetti positivi di cui abbiamo scritto e parlato spesso, ma anche aspetti fortemente negativi. Ad esempio la difficoltà a far percepire uno spazio davvero come "pubblico". Il meccanismo appropriativo scatta molto facilmente e chi si prende cura di un giardino, di una strada, di locali abbandonati fa presto a considerarli suoi. La confusione tra spazio proprio e spazio di tutti è tanta, e i molti anni di retorica istituzionale e accademica sull'argomento non hanno migliorato i termini della questione. Basta guardare ai tantissimi progetti urbanistici e didattici in cui il cattivo gusto e la dubbia professionalità degli adulti viene camuffata attraverso inesistenti progetti di partecipazione urbana.

Occuparsi di carcere, migranti, scuola, inquinamento ambientale (non in astratto ma a partire da vissuti personali e oggetti esterni ben identificati) ci ha invece permesso di compiere uno scatto importante. Di certo in questi casi la possibilità di verificare il proprio lavoro è meno immediata e oggettivabile di quando ci si concentra sulla trasformazione di uno spazio fisico. Eppure il grado di coinvolgimento e la potenzialità trasformatrice riscontrate sull'ordinario scolastico subiscono un salto di qualità notevole. Certamente ha aiutato questa impresa lo sfondo integratore scelto lo scorso anno per tutti i nostri interventi, quello della "porta". A conferma di uno degli aspetti centrali del nostro metodo: l'utilizzo di miti e archetipi come scenari simbolici del cambiamento sociale.

L'altro elemento che a questo punto ci sembra decisivo ai fini di una scuola per adolescenti efficace sta nel viaggio. "Corridoio" fu il nome dato alla sperimentazione iniziale del Mammut nell'area adolescenti. Si basava su progetti individualizzati e viaggi fuori regione nelle città dove avevamo organizzato una rete di supporto. Tutti i questi percorsi (che negli otto anni hanno coinvolto oltre 100 minori tra viaggi individuali e di gruppo) hanno confermato la potenza educativa del viaggio. La verifica effettuata sul lungo periodo con ciascuno dei partecipanti, ci ha permesso di toccare con mano quanto l'esperienza di spaesamento che avevano vissuto avesse contribuito

a una svolta decisiva nella loro vita. Se il viaggio rimane importante in una scuola per i bambini, dalla nostra ricerca è risultato un elemento indispensabile in una scuola per adolescenti. Che forse proprio sul viaggio andrebbe re-impostata.

Quando nella festa d'autunno 2014 del Mammut abbiamo visto radicalmente cambiati i ragazzi che solo un paio d'anni fa venivano a buttare pietre, a spaventare i più piccoli, a distruggere auto e altri beni nostri o del gruppo, abbiamo capito quale valore possa assumere un intervento sociale basato sulla trasformazione di uno spazio pubblico. Quei ragazzi, insieme a molti altri, sono diventati uno dei fattori che ci hanno consentito di lavorare in quel luogo, difendendo noi e le attività portate avanti e facendosi veicolo di contagio dei valori in cui crediamo con altri coetanei del quartiere. E questo vale soprattutto per chi ha conosciuto il carcere, con un attaccamento e un'affezione al Mammut che ci ha lasciati pieni di meraviglia. Aver investito così tanto su quest'area, nella ferma convinzione di dover creare autonomia e non dipendenza, permette oggi al nostro progetto di centro territoriale di continuare a vivere attraverso un normale ricambio generazionale. Ma anche questo rimanda alle riflessioni fatte sulla cellula sociale: restituire spazi al quartiere, in primis ai suoi giovani, non è possibile se l'organizzazione fa la scelta di occuparli stabilmente, per motivi di economia aziendale o altra ideologia.

Di certo si tratta di processi lunghi, i risultati più significativi abbiamo cominciato a vederli dopo sette anni. Risultati estendibili un po' all'intero quartiere. Sappiamo bene che il Mammut ha solo una piccola parte del merito, ma quello che è avvenuto negli spazi pubblici di Scampia nei vent'anni in cui vi abbiamo operato è probabilmente il cambiamento più evidente. Quanto leggerete di Aldo Bifulco sul lavoro del circolo La Gru a Scampia è un apice di questo cambiamento, con un numero molto alto di spazi recuperati dai semplici cittadini. Più in generale sono le strade stesse a essere cambiate: non si percepisce più come cosa normale la grande quantità di siringhe e di persone che, barcollando, andavano a iniettarsi eroina nel quartiere. Lo spazio pubblico è diventato un fattore aggregante formidabile, che coltiva e nutre quanto di buono già c'è (a partire dal Gridas, lo storico e vivissimo centro sociale di Scampia). Da questo punto di vista è stato fondamentale collocarsi in un contesto di quartiere, al servizio di quelle spinte e di quelle organizzazioni sociali che avevano radici negli stessi nostri valori.

(g.z.)